

COME PAOLO GENERA LA COMUNITÀ

d. Lorenzo Zani

V. La sollecitudine organizzativa o la dimensione istituzionale

Paolo ha pensato anche alla perseveranza, al futuro delle comunità nelle quali annunciava il vangelo e nelle quali non poteva continuare a essere fisicamente presente. Ha concretizzato questa sollecitudine specialmente in quattro modi. Anzitutto, tornando a visitarle di persona, o tramite qualche collaboratore, o mediante le sue lettere. In secondo luogo, istituendo in esse dei ministri. In terzo luogo, valorizzando, coordinando in esse i carismi elargiti dallo Spirito. In quarto luogo, sottolineando la necessità della relazione di tutte le Chiese con la Chiesa di Gerusalemme e tra di loro.

1. Paolo visita in vari modi le sue comunità

Paolo ha visitato più volte le comunità già fondate e lo ha fatto in tre maniere: o personalmente, o per mezzo dei suoi collaboratori, o per mezzo delle sue Lettere. Per capire il valore della visita pastorale di Paolo è opportuno ricordare la ricchezza di questo gesto. Lo aveva vissuto Gesù, al punto che l'evangelista Luca riassume con questa immagine tutta la sua vita pubblica: Gesù è il Dio che visita gli uomini camminando sulle loro strade, parlando con loro, chinandosi su di loro con sollecitudine e fermandosi a mangiare con loro; questo gesto lo aveva vissuto Pietro (At 8,14-17; 9,32.40), lo aveva vissuto Barnaba ad Antiochia, coinvolgendo anche Paolo (At 11,22-26).

Gli Atti degli Apostoli ci dicono che alla fine del primo viaggio missionario Paolo, giunto a Derbe, città vicina alle porte della Cilicia, non prosegue verso Tarso, sua città natale, e poi verso Antiochia, come geograficamente sarebbe stato più logico e più agevole, ma sente il bisogno di tornare indietro con Barnaba nelle comunità di Listra, Iconio e Antiochia di Pisidia, per visitare i discepoli perseguitati e per rianimarli (At 14,21-26). Il loro viaggio risultava così singolarmente allungato e li esponeva a pericoli gravi. Infatti non potevano mostrarsi senza rischio a Listra, dove Paolo era stato lapidato, e a Iconio, dove un complotto li aveva costretti a fuggire, a Antiochia di Pisidia, da dove erano stati cacciati. Intraprendono il cammino verso queste città, perché sono spinti da ragioni molto serie. I versetti seguenti ne rilevano due: i missionari vogliono incoraggiare i neoconvertiti a perseverare e poi vogliono organizzare le comunità, istituendo dei responsabili.

Per prima cosa, dopo aver offerto il primo annuncio, Paolo e Barnaba fortificano gli animi dei discepoli e perciò li esortano con queste parole a restare saldi nella fede: «Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). È significativo che questo ministero di visitare i fedeli per confermarli nella fede venga descritto già alla fine del primo viaggio missionario di Paolo, quasi a indicare che si tratta di un servizio che sarà sempre necessario nella vita della Chiesa. Nelle sue parole di conferma nella fede Paolo presenta le persecuzioni come una cosa necessaria, un misterioso adempimento del piano divino. Nella persecuzione i cristiani sanno di essere chiamati a vivere come Gesù il mistero della sofferenza e della morte come mistero di disponibilità a Dio, come scelta di amore e di fiducia in lui. Il ministero della visita che consola e che fortifica nella fede viene esercitato da Paolo anche all'inizio del secondo viaggio missionario (At 15,36.41). Pure all'inizio del terzo viaggio missionario Paolo visita le regioni della Galazia e della Frigia «confermando tutti i discepoli» (At 18,23).

Oggi in Europa non siamo in situazione di persecuzione. Però spesso siamo nella strettoia del rifiuto, della emarginazione culturale e sociale, della privazione dei grandi mezzi della comunicazione pubblica. Inoltre tutti abbiamo difficoltà personali, familiari e sociali. Possiamo chiederci se viviamo queste situazioni negative nostre o degli altri con ira e rivalsa, con amarezza, con scoraggiamento e depressione, o se le viviamo e aiutiamo a viverle con rassegnazione, con pazienza, con perdono, con tolleranza, con consolazione interiore, con coraggio e creatività. La nostra più specifica missione è dire a noi stessi e a ogni uomo o donna che soffre attorno a noi: «Se riesci a credere all'amore e a vivere nell'amore, hai già trovato la salvezza»; siamo chiamati a esercitare per noi e per gli altri il ministero della fortificazione.

Quando non può visitare di persona le comunità da lui fondate, Paolo invia ad esse i suoi collaboratori: manda Timoteo a Tessalonica (1Ts 3,2-5); manda ancora Timoteo a visitare i cristiani di Corinto (1Cor 4,17); successivamente a Corinto ha mandato Tito per ricomporre l'unione in quella Chiesa (2Cor 12,18); a Colosse manda Epafrà il quale può verificare che in quella Chiesa operava «l'amore nello Spirito» (Col 1,7).

Un altro modo scelto da Paolo per curare la formazione permanente delle comunità è costituito dalle Lettere. Sono scritti occasionali, composti dall'apostolo per visitare le sue comunità, per rispondere a problemi concreti dei destinatari, per mettere in comune la consapevolezza del primato di Dio, della forza del Risorto, della dignità dell'uomo, per completare ciò che mancava alla loro fede (1Ts 3,10), per comunicare ai fedeli qualche suo dono spirituale, per fortificarli e anche per rinfrancarsi assieme a loro mediante la medesima fede (Rm 1,11-12), per vedere i doni di grazia con i quali Dio li arricchiva e ringraziarlo insieme a loro (1Cor 1,4-7).

2. La costituzione dei ministri

Luca dice che durante il primo viaggio missionario nelle singole comunità Paolo e Barnaba costituiscono dei presbiteri (At 14,23). Non è facile capire in che modo è avvenuta la loro elezione e in che cosa consisteva il loro ministero. Il testo parla di imposizione delle mani. Possiamo ritenere che si tratti di una cerimonia di investitura, di una specie di ordinazione che assicura agli anziani un ordine, un posto speciale nella comunità su cui devono vigilare. Mediante la preghiera, resa ancora più intensa dal digiuno, vengono affidati insistentemente al Signore. Coloro che ricevono un incarico a favore della comunità sono chiamati anziani o presbiteri. Questo titolo è stato dato fin dall'inizio ai responsabili della comunità cristiana di Gerusalemme (At 15,2; 21,18), ma è assente nelle prime Lettere di Paolo: ricorre solo nelle Lettere pastorali. Nelle Lettere di Paolo coloro che hanno un ministero sono chiamati con vari nomi. Nella Lettera ai Filippesi Paolo parla di episcopi (ispettori) e di diaconi (il senso di questo titolo è discusso); in altri passi parla di servizi in modo più generico, nominando coloro che fanno da guida (1Ts 5,12-13), alle volte nomina uomini o donne che esercitano dei ministeri (1Cor 16,15; Rm 16,1; Fil 4,2-3; Col 1,7; 4,12-13.17). Nei loro confronti Paolo usa il verbo «faticare» (1Ts 5,12; 1Cor 16,16; Rm 16,6.12), che indica l'impegno missionario, e usa il titolo «diacono» e «apostolo» anche per le donne (Rm 16,1-7.12).

Scopo dei presbiteri costituiti da Paolo e Barnaba è garantire la perseveranza della comunità nella fede. Hanno una responsabilità che possiamo dire dottrinale: devono garantire la continuità della tradizione apostolica. Questo compito sarà precisato più chiaramente nel discorso fatto da Paolo ai presbiteri di Efeso convocati a Mileto (At 20,31). Non si dice in che modo va esercitata questa vigilanza, ma se l'aggressione alla fede è fatta mediante un abuso della parola, la prima forma di vigilanza consiste nell'annuncio autentico della parola.

Va notato che in tutto il Nuovo Testamento e fino alla fine del II secolo si evitò di chiamare i capi delle comunità cristiane con il titolo «sacerdote» o «sommo sacerdote». Il titolo sacerdote è usato dal Nuovo Testamento per designare i sacerdoti ebrei o quelli pagani (Lc 1,5; 14,13), per Gesù (la Lettera agli Ebrei gli attribuisce frequentemente il titolo sacerdote o sommo sacerdote) e per tutti i cristiani (1Pt 2,5.9; Ap 1,6; 5,9-10; 20,6). Il titolo sacerdote non è mai usato per designare i responsabili delle comunità, probabilmente per non confonderli con i sacerdoti di casta ebraici, addetti ai sacrifici rituali nel tempio, o con i sacerdoti addetti ai sacrifici pagani.

Anche la qualifica di pastore resta esclusiva di Gesù (Eb 13,20; 1Pt 2,25): gli apostoli, i vescovi, i presbiteri sono chiamati a svolgere le azioni del pastore, sono stati chiamati dallo Spirito Santo a pascolare la Chiesa di Dio (At 20,8), ma non ricevono il titolo di pastori, tranne che in Ef 4,11, dove però il titolo ha un valore simile a quello di altre funzioni (apostoli, profeti, dottori) e non quello di una funzione privilegiata.

Le pecore sono affidate da Dio Padre all'amore di Gesù e Gesù esprime questo suo amore anche attraverso l'amore dei presbiteri. Non ci deve stupire che il segno scelto da Gesù per incarnare il suo

amore così grande sia così piccolo: uomini con i limiti di ogni uomo. Rientra nello stile di Dio ottenere effetti straordinari con mezzi umilissimi, perché si veda che la potenza viene da lui. È espresso qui anche il grande tema della libertà e del primato della coscienza al quale è sempre più sensibile l'età moderna. Gli apostoli e i presbiteri esercitano il loro compito pastorale su pecore che sono di Gesù. I cristiani sono liberi perché appartengono soltanto al Signore e in quanto appartengono al Signore si lasciano guidare dai servi del Signore.

Può essere interessante ricordare come avveniva la scelta di questi responsabili delle chiese locali. Essa era il risultato di un accordo tra il candidato, la comunità, gli altri incaricati già in funzione e l'apostolo fondatore. Così, ad esempio, Timoteo è scelto da Paolo e approvato dalla comunità (Fil 2,22; At 16,2). Epafrodito (Fil 2,25) ed Epafra (Col 4,12-13) sono scelti dalla comunità ed approvati da Paolo. Quelli della casa di Stefana sembra si siano offerti di propria iniziativa per il ministero nella comunità di Corinto (1Cor 16,15-16): Paolo li accetta e raccomanda alla comunità di riconoscerli.

3. Il coordinamento dell'esercizio dei carismi (1Cor 12.14)

La parola «carisma» (*charisma*) non è usata nel greco classico prima degli scritti del Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento ricorre diciassette volte (sedici volte nelle lettere di Paolo e una in 1Pt 4,10). Il termine carisma acquista un significato specifico in alcuni passi importanti, e precisamente in 1Cor 12,4-31; Rm 12,6 e 1Pt 4,10. I carismi sono una capacità, data dalla grazia di Dio per ogni tipo di servizio che contribuisce alla costruzione e alla crescita della Chiesa. I carismi sono diversissimi: ciò che crea la loro unità profonda è il fatto che provengono tutti da un'unica fonte, la Trinità, e che hanno tutti un unico fine, la vitalità della Chiesa. Paolo parte dalla sua esperienza personale ed è convinto che i carismi fanno parte sia della sua vita come anche di quella dei cristiani. Nel sottolineare l'esistenza dei carismi, la loro molteplicità e la loro destinazione, Paolo paragona la Chiesa a un corpo, a un organismo vivente nel quale ci sono varietà di membra e di funzioni (1Cor 12,12-27). Paolo dà subito la motivazione cristologica di questa realtà: l'origine di questo corpo unico sta nel battesimo. I carismi sono il principio di differenziazione all'interno del corpo di Cristo, determinano quali funzioni può e deve avere ogni membro del corpo e lo rendono capace di eseguirle. Perciò per Paolo una comunità senza carismi è impensabile: non sarebbe più un corpo vivo, non sarebbe più il corpo di Cristo visibile, ben strutturato.

Paolo presenta alcune liste di carismi (1Cor 12,8-10.28-30; Rm 12,6-8), ma non intende offrire un loro elenco completo o sistematico. Si può dire che tra i carismi elencati alcuni riguardano la comunicazione della fede mediante la parola, altri sono operativi o pastorali, altri, infine, riguardano attività che derivano da una fede e da una carità pure e assolute. Nelle Lettere pastorali assistiamo a una riduzione dei carismi: ogni comunità ha a capo un *episkopos*, preposto a dei *presbyteroi* e a dei *diakonoi*.

Paolo dà alcune norme per l'esercizio dei carismi.

Sottolinea anzitutto che i carismi sono un dono che va accolto con riconoscenza; Paolo esorta a non spegnerli (1Ts 5,19-21). Insiste sul dovere di mettere i carismi a servizio degli altri, per la crescita, per il bene della comunità (1Cor 12,7; 14,4.5.12.26). Il dono individuale deve essere funzionale al bene comune: unica è la sorgente (la Trinità) e unica deve essere la meta di destinazione (la Chiesa). Chi ha un carisma non può rifiutare la sua legittimazione e la sua verifica. Paolo sottopone le manifestazioni carismatiche anzitutto alla verifica fondamentale della confessione di fede in Gesù Signore: «nessuno può dire “Gesù è Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Il secondo criterio di verifica dei carismi è la loro effettiva utilità ecclesiale. La verifica dei carismi, quindi, ha un criterio cristologico (la fede in Gesù Signore) e uno ecclesiologico (l'identità e la crescita della Chiesa). Paolo introduce anche regole dettagliate per il buon funzionamento dei carismi, per evitare che il loro esercizio crei

confusione o appesantisca lo svolgimento delle riunioni ecclesiali (1Cor 14,27-31). Nessun testo del Nuovo Testamento parla di una opposizione tra carismi e istituzione.

Giustamente Paolo sottolinea che la via più sublime di tutte (1Cor 12,31) per vivere i carismi è l'*agape*, perciò al centro della riflessione sui carismi inserisce il celebre inno alla carità (1Cor 13,1-13). La carità è una virtù teologale, non perché consiste nell'imitare Dio, ma perché è una forza che ci viene donata da Dio, è una partecipazione all'amore stesso di Dio «che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

4. La relazione di tutte le Chiese con la Chiesa di Gerusalemme e tra di loro (2Cor 8-9)

Paolo sa che il vangelo crea e qualifica le relazioni tra le comunità e che nello stesso tempo il vangelo ha bisogno, come suo elemento costitutivo, di un dinamico tessuto relazionale, fatto di incontri diretti, di progetti, di ricordi, di attese, di espressioni di affetto e di sollecitudine; l'evangelizzazione crea relazioni e si nutre di esse. Il vangelo genera la relazione di tutte le Chiese con la Chiesa di Gerusalemme e quella di ogni Chiesa con le altre comunità. La relazione con la Chiesa di Gerusalemme ha dato origine alla celebre colletta, di cui Paolo parla in 1Cor 16,1-4; Rm 15,25-31 e soprattutto in 2Cor 8-9. Paolo faceva gran conto su questa colletta, anzitutto perché era segno eloquentissimo della novità scaturita dalla fede in Gesù Cristo come Signore di tutti, senza distinzione tra razze e classi sociali o religiose, e poi perché poteva favorire la comunione tra le Chiese. Anche una raccolta di denaro era per Paolo un'autentica esperienza di Chiesa.

In 2Cor 8,9 Paolo dà la motivazione teologica della colletta: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». Il gesto di aiuto alla comunità di Gerusalemme è inserito nel cuore stesso dell'adesione di fede alla iniziativa di salvezza realizzata da Gesù Cristo. Il gesto dei cristiani di Corinto e di tutte le Chiese fondate da Paolo nei confronti della comunità di Gerusalemme è una grazia concessa da Dio, come è stato grazia il gesto di amore di Gesù Cristo che Paolo propone come modello e soprattutto come forza. Con l'aiuto economico era in gioco non solo la realtà di un gesto di amore solidale, ma anche e soprattutto un'esigenza sentitissima di unità ecumenica ecclesiale. La Chiesa di Gerusalemme avrebbe potuto vedere con favore quel contributo dei cristiani provenienti dal paganesimo quale dimostrazione del loro amore e quale riconoscimento della sua posizione di madre di tutte le Chiese. La comunione con Gerusalemme si riversa poi sulla coesione delle Chiese provenienti dal paganesimo.

La condivisione per i cristiani abbracciano è un riflesso della povertà scelta da Gesù Cristo. Il gesto dei cristiani che si impoveriscono li arricchisce, perché inserisce essi e i loro beneficiari nel mondo dell'amore, cioè della realtà stessa di Dio, di Cristo e dello Spirito. Perciò per descrivere questa attività, che certamente ha avuto anche un aspetto economico e che ha occupato tempo ed energie da parte dell'apostolo e dei suoi collaboratori, Paolo non usa termini presi dal mondo economico o giuridico, ma usa nomi molto significativi, presi dall'esperienza religiosa.

Anzitutto Paolo chiama per ben dieci volte la raccolta di denaro col termine «grazia», cioè «carità», «dono», «bontà» (2Cor 8,1.4.6.7.9.16.19; 9,8.14.15; cf. anche 1Cor 16,3). La colletta è la capacità di partecipare all'amore misericordioso di Dio. La colletta viene poi chiamata «servizio» che le Chiese paoline sono chiamate a prestare a favore dei santi di Gerusalemme (2Cor 8,4; 9,1.12.13). Paolo usa anche la parola «comunione» (2Cor 8,4; 9,13). Nella colletta si esprime e insieme si realizza l'unità tra i cristiani. Nello stesso tempo con la colletta si riconosce apertamente un primato spirituale della Chiesa di Gerusalemme, dalla quale l'evangelo aveva preso l'avvio, diffondendosi in tutto il mondo. Quindi la comunione di per sé non esige un egualitarismo esasperato: ci sono delle funzioni specifiche che non si possono negare o confondere con altre; riconoscerle è segno di realismo e di onestà storica. Anzi è proprio con queste diversità che occorre fare comunione. Paolo adopera due volte anche la parola «giustizia» (2Cor 9,9.10): la colletta è espressione della giustizia di Dio, cioè della continua fedeltà alla sua alleanza. Paolo attribuisce alla colletta una dimensione liturgica, chiamandola «liturgia o servizio sacro», cioè atto pubblico di culto (2Cor 9,12). Di conseguenza la colletta farà nascere nel cuore dei cristiani di Gerusalemme una «eucaristia» o rendimento di grazie rivolto non ai benefattori umani, ma al vero Dio (2Cor 9,11.12): lo glorificheranno perché ha reso possibile

questo segno concreto di unione tra pagani ed ebrei convertiti a Cristo (2Cor 9,13-14). La colletta è chiamata anche «benedizione» (2Cor 9,5), che significa dono salvifico che da Dio scende sugli uomini. Sullo sfondo di questa immagine sta la benedizione che Dio ha promesso ad Abramo e in lui a tutti i popoli (Gen 12,1-3). Per questo Paolo può dire che la colletta è una «prova dell'amore» (2Cor 8,8.24). Oltre che prova dell'amore, la colletta è anche «prova» della comunione, della fede, dell'obbedienza dei cristiani (2Cor 8,2; 9,12.13). Criterio e nello stesso tempo frutto atteso di questa raccolta deve essere la «eguaglianza» (2Cor 8,13-14).

Dopo queste riflessioni teologiche, si comprende quali sono le disposizioni con le quali Paolo vuole che i cristiani di Corinto compiano il loro gesto concreto di solidarietà: non basta un aiuto freddo che non coinvolge, ma occorre che diano se stessi come avevano fatto i cristiani di Macedonia (2Cor 8,5). Perciò egli parla di «sollecitudine» o «premura» o «zelo» (2Cor 8,8.17.22; 9,3), di «prontezza d'animo» o «buona volontà» o «impulso del cuore» o «slancio di volontà» (2Cor 8,11.12.19; 9,2), di «generosità» (2Cor 8,2), di «spontaneità» (2Cor 8,3); non si tratta né di un «comando» (2Cor 8,8) né di un'azione da compiere con «tristezza» (2Cor 9,7). Soprattutto li esorta a dare con interiore libertà e con gioia: «perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7).

La fecondità e la necessità delle relazioni tra le Chiese emergono anche dal fatto che Paolo conclude alcune lettere inviando alla comunità destinataria, o a suoi membri espressamente nominati, non solo i suoi saluti, ma anche quelli della Chiesa dalla quale scrive (1Cor 16,19; Rm 16,1-23) e dal fatto che domanda che il suo scritto sia reso noto anche ad altre comunità (Col 4,16).

Conclusione

«Paolo è stato l'uomo dell'incontro: dell'incontro con il Risorto, quindi dell'incontro con il Padre e di conseguenza dell'incontro con gli altri uomini, ebrei e non ebrei. Dotato di una grande umanità, è stato capace di entrare nella concretezza della società del suo tempo, nel mondo delle diverse culture, invitandole a incontrarsi e non a scontrarsi. Paolo ha intercettato la sete di dialogo e di comunione inscritta nell'uomo. Prima ha percorso la strada dell'estremismo, di Babele, dell'imposizione di un'unica mentalità, quella del fariseismo ebraico, e poi quella dell'incontro, votandosi totalmente alla civiltà del convivere. Paolo consegna alla comunità cristiana il grande impegno di ricercare assiduamente il confronto, la comunicazione vitale delle differenze» (A. Riccardi).

Per vivere questo incontro e per promuoverlo nelle Chiese, Paolo si basa su due motivazioni: una cristologica e una ministeriale. Paolo mette a fondamento di tutto Gesù Cristo. Gesù risorto è contemporaneamente sia il soggetto sia l'oggetto del suo ministero. Di conseguenza l'annuncio di Paolo non deve la sua validità alle capacità dell'annunciatore, ma alla persona annunciata. L'autorevolezza del ministero di Paolo non risiede nell'abilità persuasiva del portavoce, ma nella forza che promana dalla persona proclamata. Qui sta dunque la motivazione cristologica.

Garanzia di questo fondamento cristologico è, paradossalmente, proprio la debolezza dell'apostolo: Paolo presenta come migliore credenziale del suo ministero la libertà dall'affanno di doversi autolegittimare. Egli si può addirittura vantare della propria vulnerabilità, cioè di ciò di cui di solito ci si vergogna. A garantire l'autenticità del suo annuncio è la potenza di Cristo risorto, attivamente presente nella debolezza dell'apostolo. Qui abbiamo la motivazione ministeriale dell'arte pastorale di Paolo: grazie al suo incontro con il Risorto, egli è diventato l'uomo che ha fatto della debolezza la propria forza, la propria adesione di fede all'amore di Dio, alla potenza vitale della risurrezione di Gesù. Così Paolo, mosso dalla motivazione cristologica, può parlare autorevolmente, con forza, addirittura con veemenza; mosso dalla motivazione ministeriale non teme di presentarsi vulnerabile, genera e guida le comunità da apostolo cristiano, camminando nella vulnerabilità.

Corso residenziale per il clero – Verona 2009